



Un manifesto e una risposta: cento anni dopo

Luca Grigoli*

Università degli Studi di Torino

Riassunto

Cento anni fa in Italia, con la vicenda dei “due Manifesti”, si è svolta una pagina fondamentale nella storia politica, culturale e intellettuale italiana. Il *Manifesto* di Gentile viene pubblicato sulla stampa nazionale il 21 aprile del 1925 dopo averne deciso la stesura durante un convegno di intellettuali fascisti tenutosi a Bologna a fine marzo. La *Risposta* di Croce, che non vuole essere un manifesto, viene pubblicata invece sulle pagine de «il Mondo» il 1° maggio 1925, ricorrenza non pianificata dall’inizio. Il testo gentiliano rappresenta un tassello fondamentale della politica culturale fascista e una concezione della cultura e del ruolo degli intellettuali assolutamente moderna. Il testo crociano, invece, pur brillando per stile e per nobiltà degli intendimenti, rappresenta una tardiva e perdente reazione del liberalismo di fronte al fascismo e una concezione della cultura del ruolo degli intellettuali conservatrice e ottocentesca. A distanza di un secolo, in un’epoca e in un mondo così diversi, è ancora utile ricordare quell’episodio.

Parole chiave: cultura; intellettuale/i; fascismo; manifesto; Croce; Gentile.

*Nasce a Moncalieri (TO) il 15/07/1977 e, dopo il diploma professionale e il servizio militare, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Torino, corso di laurea in Storia. Presso l’ateneo torinese consegue la laurea triennale nel 2004 e quella specialistica nel 2006. Entrambe le tesi hanno come oggetto i due “manifesti” di Croce e Gentile del 1925. Dopo essersi laureato decide di intraprendere la professione di insegnante di Italiano e Storia, per dieci anni nelle scuole secondarie di primo grado e dal 2018 nelle scuole secondarie di secondo grado.



Abstract

One hundred years ago in Italy, with the story of the “two Manifestos”, a fundamental page in Italian political, cultural and intellectual history took place. Gentile’s Manifesto was published in the national press on 21 April 1925 after having decided to draft it during a conference of fascist intellectuals held in Bologna at the end of March. Croce’s Response, which was not intended to be a manifesto, was instead published in the pages of «il Mondo» on 1 May 1925, an anniversary that was not planned from the beginning. Gentile’s text represents a fundamental piece of fascist cultural politics and an absolutely modern conception of culture and the role of intellectuals. Croce’s text, on the other hand, although shining for its style and nobility of intentions, represents a late and losing reaction of liberalism in the face of fascism and a conservative and nineteenth-century conception of culture and the role of intellectuals. A century later, in such a different era and world, it is still useful to remember that episode.

Keywords: culture; intellectual/s; fascism; manifesto; Croce; Gentile.



Contesto politico-intellettuale

Cento anni fa in Italia ha avuto luogo una delle pagine più significative della storia politica, culturale e intellettuale Italiana: due giganti del pensiero, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, prima amici poi irriducibili avversari, si ritrovano a fronteggiare due opposte schiere di chierici in uno dei momenti più simbolicamente rilevanti della storia del Novecento italiano¹.

Nel marzo del 1925 si tiene a Bologna un convegno degli intellettuali fascisti. Il regime, nel pieno della fase di accelerazione totalitaria determinata dal superamento della crisi seguita all'omicidio Matteotti, dal discorso del 3 gennaio di Mussolini in Parlamento e dalle leggi fascistissime, appare determinato a controllare il mondo della cultura, per piegarlo ai fini della creazione del consenso².

Ciò dimostra un dato oramai acquisito dalla storiografia sul fascismo: esso, e più in generale il totalitarismo novecentesco (includendo quindi nel discorso anche Nazismo e Stalinismo), non costituisce assolutamente un fenomeno arretrato, rivolto all'indietro e sordo di fronte al mondo del sapere e dell'arte. Questi regimi risultano al contrario modernissimi nel capire l'importanza della cultura e soprattutto nell'intuire il potenziale senza precedenti degli allora ancora relativamente nuovi mezzi di comunicazione di massa: la radio e il cinema, oltre alla già roduta carta stampata³.

Sono quindi fuori di dubbio questa sensibilità e questo attivismo "culturali" di Mussolini e soci, tra i quali emerge al tempo, per convinzione e per incarichi ricoperti, Giovanni Gentile.

Il convegno di Bologna, al cui termine viene diffuso sulla stampa nazionale il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, redatto da Gentile e firmato da più di duecento

1. Si premette doverosamente che tale articolo si basa quasi esclusivamente sulla tesi di laurea dell'autore del 2006 e che non ha quindi la possibilità né la pretesa di essere aggiornato. Sul rapporto tra Croce e Gentile J. Jacobelli, *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, Rizzoli, Milano 1989.

2. E. R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano 1958. Questo titolo rappresenta il primo contributo di natura storiografica dedicato alla vicenda.

3. Tra i tanti contributi in tal senso segnaliamo M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.



uomini di cultura, scienza e arte, costituisce dunque il punto di partenza della politica culturale del regime, politica veramente notevole, per livello delle iniziative intraprese e per capillarità delle stesse.

Ci limiteremo in questa sede a citarne solo alcune: l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura con le sue articolazioni locali, l'Enciclopedia Italiana, l'Accademia d'Italia e le molte riviste nate nel Ventennio, tra cui segnaliamo «Primato» diretta da Giuseppe Bottai (forse il più "presentabile" tra i gerarchi fascisti, per spessore e sensibilità culturali e politiche); senza dimenticare, sul terreno più propriamente massmediologico, l'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) e l'Istituto LUCE (L'Unione Cinematografica Educativa).

Quindi, alla luce di quanto qui brevemente scritto, emerge con forza il contesto politico-intellettuale all'interno del quale si situa il *Manifesto* di Gentile, oltre che il suo significato: siamo in una fase di energico attivismo a tutto campo del fascismo che, dopo aver travolto con la violenza e con la colpevole complicità di molta parte della classe dirigente del tempo (*Monarchia in primis*) le fragilissime istituzioni liberali, dopo aver messo in scacco le opposizioni deboli e divise e dopo aver superato la grave crisi seguita al delitto Matteotti, si predispone a erigere senza ostacoli l'edificio totalitario, andando a riempire ogni anfratto del vivere civile, cultura compresa.

Il *Manifesto* rappresenta quindi un tassello fondamentale della politica culturale del regime, politica culturale che non conosce eguali (per ambizione, concretezza e risultati raggiunti) nella precedente fase della storia italiana. Esso è inoltre, insieme allo scritto avversario, forse la prima chiamata alle armi per i chierici italiani, il primo banco di prova, la prima conta, il primo disporsi da una parte o dall'altra della barricata: con o contro il Fascismo.

Invece dall'altra parte? In che brodo di coltura vede la luce il cosiddetto "Manifesto degli intellettuali antifascisti"?

Si anticipa qui un dato su cui si tornerà più volte in queste poche pagine: quello di Croce non è un "Manifesto", lui non utilizza mai questo termine e in momenti successivi ribadirà che il suo non è stato un documento di quel tipo. Si tratta in effetti di una "risposta" al *Manifesto* di Gentile, che attacca quest'ultimo, come si vedrà più avanti, oltre che sui contenuti proprio sul suo essere "Manifesto" e sulla



pessima scelta, a detta di Croce, degli intellettuali di scrivere e firmare testi di quella natura (infatti, Don Benedetto, nel secondo dopoguerra rifiuterà di firmare almeno un manifesto).

Al di là della natura del documento crociano appare evidente come esso costituisca l'espressione di una battaglia di retroguardia da parte di un certo ambiente culturale e politico, che vede forse in Giovanni Amendola e in Croce stesso i suoi esponenti più rappresentativi.

Questa koinè culturale e politica altro non è che quasi tutto il liberalismo italiano, ossia quel mondo politico oltre che intellettuale che ha retto le sorti del Paese dall'Unità fino alla Marcia su Roma e, in alleanza con Mussolini, anche oltre, almeno fino alla crisi Matteotti.

Senza voler entrare nel dettaglio sui meriti e demeriti di questa prima classe dirigente italiana, è indubbio che essa non sia riuscita o non abbia voluto perseguire il coinvolgimento di larghi strati della popolazione nella vita politica del Paese e più in generale si sia dimostrata impreparata ad affrontare le complessità e le criticità della società di massa novecentesca, complessità e criticità che le scoppieranno tra le mani all'indomani del primo conflitto mondiale.

Tuttavia la responsabilità più grande della classe dirigente liberale risiede nell'essersi illusa di poter utilizzare a suo piacimento il movimento mussoliniano, nato a Milano il 23 marzo 1919, come arma antisocialista e antibolscevica, per poi sbarazzarsene quando non sarebbe più servita.

Questa cecità, oltre che drammatica sul piano politico e storico, risulta essere la logica conseguenza di un forte limite di comprensione del fenomeno fascista e in generale totalitario, concepito come qualcosa di transitorio, come una parentesi ("l'invasione degli Hyksos" di cui scriverà lo stesso Croce), senza nessuna origine e nessuna conseguenza.

Questa interpretazione verrà ribadita e sottolineata anche a fenomeno drammaticamente concluso, nel Secondo dopoguerra, ed è difficile sfuggire al sospetto che sia anche una lettura di comodo, finalizzata a giustificare le scelte o perlomeno a minimizzare le responsabilità sul piano etico e morale, oltre che storico, di chi almeno inizialmente ha dato fiducia e ha collaborato con Mussolini.



All'interno della galassia liberale pochi hanno visto in faccia la realtà: uno dei pochi è stato Piero Gobetti che riesce, con grande acume e lucidità, a intuire almeno in parte la vera natura del fenomeno fascista: un'autobiografia della nazione, frutto dei mali atavici delle vicende italiane, mai pienamente risolte nelle loro gravi contraddizioni⁴.

Dunque la maggior parte di quella classe dirigente, resasi conto dopo le elezioni del 1924, drammaticamente segnate dalla violenza fascista, e soprattutto dopo l'omicidio dell'onorevole Giacomo Matteotti, che il movimento mussoliniano non poteva essere addomesticato e anzi stava cancellando le istituzioni dello Stato liberale, tenterà tardivamente e inefficacemente di reagire con la secessione dell'Aventino, abbandonando il Parlamento e sperando in un intervento del Re. Intervento che mai avverrà, anzi: Vittorio Emanuele III ribadirà la sua fiducia al futuro Duce permettendogli di andare in Parlamento a rivendicare spudoratamente e orgogliosamente di essere l'unico responsabile di quanto accaduto.

Dopodiché, con le leggi eccezionali e il dinamico attivismo fascista che va a coinvolgere tutti gli ambiti della vita civile, ivi compreso quello culturale, come in un piano inclinato le istituzioni liberali nel giro di pochi mesi vengono completamente cancellate e le opposizioni attonite appaiono veramente incapaci non solo di reagire, perché forse è troppo tardi, ma anche solo di comprendere e analizzare ciò che sta accadendo sotto i loro occhi.

Il "Contromanifesto" di Croce prende corpo precisamente in questi mesi da parte di un ceto, quello liberale, che si sta tardivamente rendendo conto di cosa sia accaduto nei circa due anni precedenti e, stupito dell'offensiva dei suoi avversari, anche sul terreno intellettuale, tenterà una reazione che, come si capirà meglio più avanti analizzando il testo crociano, seppur nobile in certi suoi principi, apparirà viziata da un certo astrattismo (malattia infantile dell'Idealismo?) e dai limiti interpretativi precedentemente sottolineati.

4. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma – Bari 1969. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma – Bari 2002.



Genesi dei due documenti

Il 29 e 30 marzo del 1925 si svolge a Bologna il Convegno per le istituzioni fasciste di cultura, organizzato da Franco Ciarlantini, capo dell'ufficio stampa e propaganda del Partito Nazionale Fascista. Intervengono numerosi intellettuali variamente vicini del regime, tra cui Filippo Tommaso Marinetti e Luigi Pirandello (che forse aderisce solo per iscritto).

Giovanni Gentile fa parte dell'Ufficio di Presidenza del convegno che decide, di fronte agli equivoci che in Italia e all'estero ancora circolavano intorno al fascismo, di pubblicare sulla stampa italiana e internazionale un documento che possa chiarire la natura del movimento mussoliniano. Della redazione di questo documento viene incaricato Giovanni Gentile e sarà firmato dalle «personalità più rappresentative dell'intellettualità fascista»⁵.

Si segnala qui la novità rappresentata dalla volontà di diffondere il contenuto anche all'estero, che come vedremo spiazzerà gli esponenti antifascisti.

Il 21 aprile 1925, anniversario della leggendaria fondazione di Roma, l'Agenzia Stefani diffonde alla stampa nazionale il *Manifesto degli intellettuali del fascismo*.

L'originale si trova nell'archivio della fondazione Giovanni Gentile di Villa Mirafiori (Roma). Nello stesso fondo si trova anche il dattiloscritto con le correzioni di Mussolini, segno di quanto il Duce in persona considerasse importanti quelle pagine. Tuttavia il capo del fascismo in seguito criticherà questo scritto, ritenendolo poco opportuno e prematuro nei tempi e nei modi e poco chiaro e incisivo nel contenuto.

Curiosamente, ma forse nemmeno troppo visto quanto appena ricordato, il documento, dopo essere apparso in un altro paio di pubblicazioni nel corso dello stesso anno, sembra scomparire per più di un trentennio, per tornare ad essere pubblicato solo nel 1958, ormai come oggetto di studio e non più come scritto militante.

Come spiegare questo buco? Si possono mettere in campo due ipotesi, che non si escludono a vicenda: innanzitutto a causa degli attacchi e della progressiva marginalizzazione di cui è oggetto Giovanni Gentile all'interno del fascismo e quindi la volontà di non riprodurre un documento che lo aveva visto protagonista; in secondo

5. Cfr. E. R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana* cit.



luogo tale rimozione si potrebbe mettere in relazione con il fatto che dalla seconda metà degli anni Venti, e per tutti gli anni Trenta, il regime persegue una politica culturale maggiormente focalizzata sull'aspetto meramente organizzativo, caratterizzato dal metter in campo le iniziative più varie, e meno interessata alla pura elaborazione teorica più o meno alta e raffinata, dimensione quest'ultima a cui il *Manifesto* e soprattutto il suo estensore sono indubbiamente maggiormente legati⁶.

Immediatamente dopo la pubblicazione sulla stampa nazionale dello scritto gentiliano ha luogo un fitto scambio epistolare tra Giovanni Amendola e Benedetto Croce, forse il quel momento i due più importanti esponenti della galassia liberale, uno sul fronte più prettamente politico l'altro su quello più squisitamente culturale.

Nel giro di cinque giorni (dal 26 aprile al 30 aprile) i due si scrivono con un ritmo molto serrato: Amendola, dopo aver letto il *Manifesto* chiede a Croce di preparare una risposta e di farla sottoscrivere a chi, nel mondo del sapere, sia d'accordo. Croce accetta e si mette al lavoro di buona lena e vorrebbe una pubblicazione veloce. Amendola a quel punto incomincia a chiedere tempo, per raccogliere il maggior numero di firme possibili e facendosi portavoce di alcuni dubbi espressi dai potenziali sottoscrittori che hanno visto in anteprima la bozza dello scritto crociano e l'hanno giudicato troppo duro. A quel punto Croce sembra spazientirsi, non è disposto a modificare il suo lavoro e chiede con forza che si pubblichi senza indugio⁷.

Il "Contromanifesto" viene così pubblicato su «il Mondo» il 1º maggio 1925.

Da questo scambio emerge dunque chiaramente come l'antifascismo liberale sia stato colto di sorpresa dall'iniziativa dell'intellettualità fascista arrivando persino, secondo le stesse parole dell'esponente aventiniano, a rammaricarsi per non aver avuto la medesima idea degli avversari.

Questi due elementi non possono che confermare ancora una volta la spregiudicatezza e il dinamismo della strategia fascista in campo culturale e l'indecisione

6. G. A. Fanelli, *Contra Gentiles. Mistificazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*, Biblioteca del secolo fascista. Roma 1933, pp 5 e sgg.

7. B. Croce, *Epistolario I. Scelta di lettere curata dall'autore 1914-1935*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967, pp. 111-114.



e la sterilità di un certo antifascismo di quegli anni, costretto a subire l’iniziativa avversaria.

Un altro elemento di rilevanza che è possibile ricavare è quello relativo alla data di pubblicazione.

Tutte le volte che viene citata la vicenda dei due “Manifesti” si pone molto l’accento sulla contrapposizione simbolica del calendario: il testo fascista viene pubblicato il 21 aprile, Natale di Roma (ricorrenza cara al movimento littorio, esaltatore acritico della classicità romana) mentre quello antifascista viene pubblicato il 1° maggio, Festa del Lavoro, presupponendo quindi una precisa intenzionalità di entrambe le parti nella scelta delle date.

Tuttavia dallo scambio epistolare a cui si è fatto riferimento deriva chiaramente che, per quanto riguarda il testo di Croce, la Festa del Lavoro non viene scelta fin dall’inizio come data di pubblicazione. Infatti la prima data prevista è lunedì 27 aprile, a cui si rinuncia per l’insufficiente numero di firme. La scelta successiva cade su mercoledì 29 aprile, ma la volontà di aumentare il numero di firmatari unita ad alcune perplessità sulla presunta radicalità del testo rimandano ulteriormente la pubblicazione.

A quel punto solo il disappunto di Croce per i rinvii e la sua fermezza nel non apportare modifiche al testo permettono la pubblicazione il 1° maggio, che risulta quindi essere il frutto di rinvii e indecisioni e non una scelta voluta e pianificata.

Successivamente, il 10 e il 22 maggio, vengono pubblicati altri due elenchi di firmatari, oltre al primo comparso in calce al “Contromanifesto”, che comprende nomi come Luigi Einaudi e Matilde Serao, oltre che gli stessi Giovanni Amendola e Benedetto Croce.

Questa risposta apparirà tre volte nello stesso 1925, e poi del 1958 in avanti, in sede memorialistica e storiografica.



Il due testi

Per completezza di esposizione e considerata la brevità dei due documenti si ritiene opportuno pubblicarli per intero qui di seguito⁸.

Il Manifesto degli intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni - questo il titolo con cui compare sulla stampa nazionale, non ancora completamente fascistizzata e che quindi lo recepisce non acriticamente, il 21 aprile 1925 il documento di Gentile - è diviso, nella versione più completa che si è potuta analizzare e che si reputa quindi la più vicina all'originale, nei seguenti paragrafi: *Le Origini*, *Il Fascismo e lo Stato*, *Il Governo fascista*, *Stato e sindacato*, *L'opposizione al Fascismo* (in altri luoghi di pubblicazione il testo risulta leggermente tagliato e/o modificato e con una diversa ripartizione interna).

Ecco il testo:

Le Origini

Il Fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato ed interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante. La quale della grande guerra da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali e lasciava disperdere se non lo negava apertamente il valore morale rappresentandola agli italiani da un punto di vista grettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione al danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei citta-

8. Le due versioni sono tratte da Emilio R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana* cit., a cui si rimanda anche per i vari elenchi delle personalità coinvolte.



dini ed un disfrenarsi delle passioni e degli istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta ad ogni legge e disciplina.

L'individuo contro lo Stato; espressione tipica dell'aspetto politico della corruzione degli animi insofferenti di ogni superiore norma di vita umana che vigorosamente regga e contenga i sentimenti e i pensieri dei singoli. Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica sentì e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo ad una idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà ed ogni suo diritto; idea che è patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione.

Il Fascismo e lo Stato

Di qui il carattere religioso del fascismo.

Questo carattere religioso è perciò intransigente, spiega il metodo di lotta seguito dal Fascismo nei quattro anni dal '19 al '22. I fascisti erano minoranza, nel Paese e in Parlamento, dove entrarono, piccolo nucleo, con le elezioni del 1921. Lo Stato costituzionale era perciò, e doveva essere, antifascista, poiché era lo Stato della maggioranza, ed il Fascismo aveva contro di sé appunto questo Stato che si diceva liberale; ed era liberale, ma del liberalismo agnostico e abdicatorio, che non conosce se non la libertà esteriore. Lo Stato che è liberale perché si ritiene estraneo alla coscienza del libero cittadino, quasi meccanico sistema di fronte all'attività dei singoli. Non era perciò, evidentemente, lo Stato vagheggiato dai socialisti, quantunque i rappresentanti dell'ibrido socialismo democratizzante e parlamentaristico, si fossero, anche in Italia, venuti adattando a codesta concezione individualistica della concezione politica. Ma non era neanche lo Stato, la cui idea aveva potentemente operato nel periodo eroico italiano del nostro Risorgimento, quando lo Stato era sorto dall'opera di ristrette minoranze, forti della forza di un'idea alla quale gli individui si erano in



diversi modi piegati e si era fondato col grande programma di fare gli italiani, dopo aver dato loro l'indipendenza e l'unità.

Contro tale Stato il Fascismo si accampò anch'esso con la forza della sua idea la quale, grazie al fascino che esercita ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse intorno a sé un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31 da analogo bisogno politico e morale era sorta la «Giovane Italia» di Giuseppe Mazzini).

Questo partito ebbe anche il suo inno alla giovinezza che venne cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante!

E cominciò ad essere, come la «Giovane Italia» mazziniana, la fede di tutti gli italiani sdegnosi del passato e bramosi del rinnovamento. Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiolo delle nuove energie e riplasmare in conformità del nuovo ideale ardente ed intransigente.

Era la fede stessa maturatasi nelle trincee e nel ripensamento intenso del sacrificio consumatosi nei campi di battaglia pel solo fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della Patria. Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria.

Sorse così lo squadristo. Giovani risoluti, armati, indossanti la camicia nera, ordinati militarmente, si misero contro la legge per instaurare una nuova legge, forza armata contro lo Stato per instaurare il nuovo Stato.

Lo squadristo agì contro le forze disgregatrici antinazionali, la cui attività culminò nello sciopero generale del luglio 1922 e finalmente osò l'insurrezione del 28 ottobre 1922, quando colonne armate di fascisti, dopo avere occupato gli edifici pubblici delle provincie, marciarono su Roma. La Marcia su Roma, nei giorni in cui fu compiuta e prima, ebbe i suoi morti, soprattutto nella Valle Padana. Essa, come in tutti i fatti audaci di alto contenuto morale, si compì dapprima fra la meraviglia e poi l'ammirazione ed infine il plauso universale. Onde parve che ad un tratto il popolo italiano avesse ritrovato la sua unanimità entusiastica della vigilia della guerra, ma più vibrante per la coscienza della vittoria già riportata e della nuova onda di fede ristoratrice venuta a rianimare la Nazione vittoriosa sulla nuova via faticosa della urgente restaurazione delle sue forze finanziarie e morali.



Il Governo fascista

Lo squadristismo e l'illegalismo cessavano e si delineavano gli elementi del regime voluto dal Fascismo. Tra il 29 e il 30 ottobre ripartirono da Roma nel massimo ordine le 50.000 camicie nere che dalle provincie avevano marciato sulla Capitale; partirono dopo aver sfilato davanti a S.M. il Re; partirono ad un cenno del loro Duce, divenuto Capo del Governo e anima della nuova Italia auspicata dal Fascismo.

La rivoluzione era finita? In un certo senso sì; lo squadristismo non aveva più ragione d'essere. Fu creata la M.V.S.N. per inquadrare nelle forze armate dello Stato gli antichi squadristi. Ma lo Stato non è il Governo ed il Governo attendeva tuttavia, fra il consenso della grande maggioranza degli italiani che nel Fascismo vedono la forza politica più possente e capace d'esprimere dal seno della Nazione e disciplinare tutte le sue forze, alla trasformazione della legislazione in cui lo Stato deve trovare oggi la forma più adeguata alle correnti sociali e alle esigenze spirituali del popolo italiano.

Questa trasformazione ha luogo gradualmente in mezzo ad un perfetto ordine pubblico, sotto un regime finanziario severo che ha ricondotto il bilancio dissestato del dopoguerra al pareggio attraverso il riordinamento dell'Esercito, della magistratura e delle istituzioni scolastiche senza scosse né incertezze, quantunque non sian mancate e non manchino oscillazioni dell'opinione pubblica agitata violentemente da una pubblica stampa che, irrigiditasi in una opposizione tanto più accanita quanto più disperata di ogni possibilità di ritorno al passato, profitta di ogni errore e di ogni incidente per sobillare il popolo contro la tenace dura opera costruttiva del nuovo Governo.

Ma gli stranieri, che sono venuti in Italia, sorpassando quella cerchia di fuoco creata intorno all'Italia fascista dai tiri di interdizione con cui una feroce propaganda cartacea e verbale, interna ed esterna, di italiani e non italiani, ha cercato di isolare l'Italia fascista, calunniandola come un paese caduto in mano all'arbitrio più violento e più cinico, negatore di ogni civile libertà legale e garanzia di giustizia; gli stranieri che hanno potuto vedere coi propri occhi questa Italia, e udire coi propri orecchi i nuovi italiani e vivere la loro vita materiale e morale, hanno cominciato



dall'invidiare l'ordine pubblico oggi regnante in Italia, poi si sono interessati allo spirito che si sforza ogni giorno più d'impossessarsi di questa macchina così bene ordinata e han cominciato a sentire che qui batte un cuore pieno umanità, quantunque scosso da un'exasperante passione patriottica; giacché la Patria del Fascista è pure la Patria che vive e vibra nel petto di ogni uomo civile, quella Patria cui il sentimento dappertutto si è riscosso nella tragedia della guerra e vigila, in ogni paese, e deve vigilare a guardia degli interessi sacri, anche dopo la guerra, che nessuno più crede l'ultima.

Codesta Patria è pure riconsacrazione delle tradizioni e degli istituti che sono la costanza della civiltà, nel flusso e nella perennità delle tradizioni. Ed è scuola di subordinazione di ciò che è particolare ed inferiore a ciò che è universale ed immortale, è rispetto della legge e disciplina, è libertà ma libertà da conquistare attraverso la legge, che si instaura con la rinuncia a tutto ciò che è piccolo arbitrio e velleità irragionevole e dissipatrice. È concezione austera della vita, è serietà religiosa, che non distingue la teoria dalla pratica, il dire dal fare, e non dipinge ideali magnifici per relegarli fuori di questo mondo, dove intanto si possa continuare a vivere vilmente e miseramente, ma è duro sforzo di idealizzare la vita ed esprimere i propri convincimenti nella stessa azione o con parole che siano esse stesse azioni, impegnando chi le pronuncia e impegnando con lui il mondo stesso di cui egli è parte viva e responsabile in ogni istante del tempo, in ogni segreto respiro della coscienza.

Questo ideale è un ideale, ma un ideale per cui si lotta in Italia oggi, con contrasti fierissimi che dimostrano che si fa sul serio e che c'è una fede negli animi. Il Fascismo, come tutti i grandi movimenti individuali, si fa sempre più forte, più capace di attrazione e di assorbimento, più efficiente e ingranato nel congegno degli spiriti, delle idee, degli interessi e delle istituzioni; insomma nella compagine viva del popolo italiano. E allora non è più il caso di contare e misurare i singoli uomini, ma di guardare e valutare l'idea, la quale come ogni idea vera, cioè viva, dotata di una sua potenza, non è fatta dagli uomini ma per gli uomini.



Stato e sindacato

Il Fascismo viene accusato d'essere un movimento reazionario antiliberal, antioperaio, ma l'accusa è falsa. Il Fascismo è spirito di progresso e di propulsione di tutte le forze nazionali. Intende piuttosto a rompere la crosta che il vecchio ordinamento politico aveva creato, attraverso l'apparenza fallace del vecchio liberalismo democratico, intorno alla effettiva attività individuale del cittadino, mediante l'atomismo del suffragio universale polverizzatore degli interessi reali, onde ogni individuo è portato a sentirsi impegnato nel sistema delle forze economiche. Quell'ordinamento dava il popolo in mano ai politicanti di professione dominati dalla coalizione sempre più potente di interessi particolaristici e perciò antitetici all'interesse comune della Nazione.

Il Fascismo, i cui capi, a cominciare dal supremo, hanno tutti vissuto l'esperienza socialista, intende conciliare due termini finora sembrati irriducibilmente contrari: Stato e Sindacato. Stato, come forza giuridica della Nazione nella sua unità organica e funzionale; Sindacato, come forza giuridica dell'individuo quale attività economica, che nel diritto possa avere la sua garanzia, attività quindi specificata socialmente e appartenente a una categoria sociale. Stato, come organizzazione di tutte le attività individuali, nel loro ordine organico e completo. Non regresso, perciò, rispetto allo Stato costituzionale, anzi sviluppo, maggiore determinazione intrinseca e realizzazione del suo principio di effettiva rappresentanza popolare nel potere legislativo. Insomma, al Governo fascista si imputano misure di polizia lesive della libertà di stampa.

Questioni di fatto più che di principio. Tutte le libertà costituzionali negli Stati più liberali, sono state sospese quando particolari ragioni ne abbiano dimostrata la necessità e tutti i teorici e difensori del liberalismo hanno sempre riconosciuto la legittimità di simili sospensioni. Si tratta di vedere quando il Governo ha fatto uso di queste misure di polizia, se è vero o non è vero che certa stampa (di proposito o no, poco importa) facesse correre alla Nazione il rischio dei più gravi turbamenti dell'ordine pubblico, e se perciò il Governo non abbia ben meritato dal Paese e dalla libertà, che quei turbamenti avrebbero compromesso, operando come ha operato.



La verità è che la grande massa del popolo italiano lo sente e ne dà prova con la tranquilla indifferenza con cui assiste alle calorose proteste e querimonie delle opposizioni, che chi lavora oggi in Italia, per la libertà della Nazione nel mondo, non è l'antifascismo, ma il Fascismo, il quale faticosamente attende a costruire sopra solide fondamenta l'edificio nel quale possono infatti esplicarsi le libere attività dei cittadini, garantiti da una legge che sia veramente l'espressione della loro reale, organica, concreta volontà.

Oggi in Italia gli animi sono schierati in due opposti campi; da una parte i fascisti, dall'altra i loro avversari, democratici di tutte le tinte e tendenze, due mondi che si escludono reciprocamente. Ma la grandissima maggioranza degli italiani rimane estranea e sente che la materia del contrasto, scelto dalle opposizioni, non ha una consistenza politica apprezzabile ed atta ad interessare l'anima popolare. Quanti sono estranei personalmente al contrasto, sanno bene che l'invocata libertà è una parola di significato elasticissimo se può essere in bocca a dei diversi partiti.

L'opposizione al Fascismo

In secondo luogo questa piccola opposizione al Fascismo, formata dai detriti del vecchio politicantismo italiano (democratico, reazionalistico, radicale, massonico) è irriducibile e dovrà finire a grado a grado per interno logorio e inazione, restando sempre al margine delle forze politiche effettivamente operanti nella nuova Italia. E ciò perché essa non ha propriamente un principio opposto ma soltanto inferiore al principio del Fascismo, ed è legge storica che non ammette eccezioni che di due principi opposti nessuno vinca, ma trionfi un più alto principio, che sia la sintesi di due diversi elementi vitali a cui l'uno e l'altro separatamente si ispirano; ma di due principi uno inferiore e l'altro superiore, uno parziale e l'altro totale, il primo deve necessariamente soccombere perché esso è contenuto nel secondo, e il motivo della sua opposizione è semplicemente negativo, campato nel vuoto.

Questo sentono i fascisti di fronte ai loro avversari e perciò hanno una fede inconcussa nel trionfo della loro parte e non transigono; e possono ormai con pazienza longanime attendere che le opposizioni, come hanno abbandonato il



terreno legale della lotta in Parlamento, finiscano col persuadersi della necessità ineluttabile di abbandonare anche quello illegale, per riconoscere che il residuo di vita e di verità dei loro programmi è compreso nel programma fascista, ma in una forma balda, più complessa, più rispondente alla realtà storica e ai bisogni dello spirito umano.

Allora la presente crisi spirituale italiana verrà superata. Allora nel seno stesso dell'Italia fascista e fascistizzata matureranno lentamente e potranno infine venire alla luce nuove idee, nuovi programmi, nuovi partiti politici.

Gli intellettuali italiani aderenti al Fascismo convenuti a Bologna per la prima volta a congresso (29-30 marzo) hanno voluto formulare questi concetti e ne vogliono rendere testimonianza a quanti, in Italia e fuori d'Italia, desiderino rendersi conto della dottrina e dell'azione del P.N.F.

Una risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani al manifesto degli intellettuali fascisti – questo il titolo dell'intervento di Croce che non è quindi un manifesto e non vuole esserlo, come ribadirà in più occasioni “Don Benedetto” – viene pubblicata come già ricordato su «il Mondo» il 1° maggio 1925 e risulta nettamente più breve del Manifesto, introdotta da un breve cappello iniziale e senza ripartizioni interne.

Ecco il testo:

Un gruppo di scrittori, di professori e di pubblicisti ha deciso di comunicare alla stampa una risposta al manifesto degli intellettuali fascisti. Tale risposta non ha pretesa alcuna di rappresentare, e tanto meno di monopolizzare, l'intellettualità antifascista che nessun congresso ha chiamato o chiamerà ad ostentarsi in artificioso schieramento; ma vuole essere, innanzi tutto, una reazione contro quel metodo che pretenderebbe piegare l'intellettualità a funzioni di instrumentum regni e vuole essere in pari tempo la protesta sollevata da alcuni liberi intelletti contro la versione e l'interpretazione delle cose d'Italia che gli intellettuali fascisti hanno creduto di dover diffondere al di là dei confini d'Italia.

I sottoscrittori invitano coloro i quali condividono i concetti espressi nella loro risposta, a comunicare la loro adesione.



Ciò premesso, riproduciamo il documento:

Gli intellettuali fascistici, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

Nell'accingersi a tanta impresa, quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi; un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore.

E veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno errore generoso.

E non è nemmeno, quello degli intellettuali fascistici, un atto che risplende di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, è naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

Nella sostanza, quella scrittura è un imparaticcio scolastico, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocinamenti; come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democratismo con la concezione sommamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere, onde, mercé l'opposizione, si attua quasi graduandolo, il progresso; - o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al Tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale; - o, ancora, dove si perfidia nel pericoloso indiscernimento tra istituti economici, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione o piuttosto la commistione dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruttela, o quanto meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie



interpretazioni e manipolazioni storiche. Ma il maltrattamento delle dottrine e della storia è cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che vi si fa della parola «religione»; perché, a senso dei signori intellettuali fascistici, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur piegarsi; - e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono contro un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere degli italiani e li ingiuria stranieri, e in quell'atto stesso si pone esso stesso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di tali conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto persino ai giovani delle Università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili: è cosa che suona, a dir vero, come un'assai lugubre facezia.

In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso manifesto; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un'incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di aborrimenti della cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E se anche taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non è in essi nulla che possa vantarsi di un'originale impronta, tale da dare indizio di un nuovo sistema politico che si denomini dal fascismo.

Per questa caotica e inafferrabile «religione» noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari, e gravi e ammonitori a noi perché teniamo salda la loro bandiera. La nostra fede non è



un'escogitazione artificiosa e astratta o un invasamento di cervello cagionato da mal certe o mal comprese teorie; ma è il possesso di una tradizione, divenuta disposizione del sentimento, conformazione mentale o morale.

Ripetono gli intellettuali fascisti, nel loro manifesto, la trita frase che il Risorgimento d'Italia fu opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti tra il fascismo e suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d'italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascistico, ebbe tra i suoi sottointesi la speranza che, mercé di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perché no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della Nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perché sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici o quetistici.

Anche oggi, né quell'asserita indifferenza e inerzia, né gl'inadempimenti che si frappongono alla libertà, c'inducono a disperare o a rassegnarci. Quel che importa è che si sappia ciò che si vuole e che si voglia cosa d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragione di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa per noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rin vigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più sincero i suoi doveri di popolo civile.

Analisi e confronto

Il Manifesto di Gentile è ovviamente innanzitutto un documento di natura propagandistica. Esso ricostruisce sinteticamente la storia del movimento fascista, di cui si sottolineano il carattere religioso, la continuità con la vittoria nella Grande guerra e alcune caratteristiche della sua azione politica: il modo di concepire lo Stato, la sua azione di governo e i suoi rapporti con il sindacato.



In vari passaggi si segnalano i tentativi, poco convincenti, di giustificare le violenze e le oppressioni del fascismo.

L'ultimo paragrafo è dedicato all'opposizione, ritenuta inferiore e portatrice di interessi particolari e per questo destinata a essere compresa e superata dal fascismo.

In filigrana appare la concezione dello Stato propria di Giovanni Gentile⁹, concezione che vede l'entità statuale come realtà superiore a cui tutto e tutti si devono piegare e conformare.

Il testo propone una contaminazione tra politica e cultura. Con esso un gruppo di intellettuali compie un atto di fede, senza che ciò escluda varie dosi di opportunismo, nei confronti di un progetto politico totalitario e mette le proprie capacità e competenze al suo servizio.

Si tratta dunque di una concezione militante della cultura e il modello di intellettuale che se ne ricava è quello dell'intellettuale impegnato.

Nel testo viene infatti criticato e rifiutato il modello dell'uomo di studio che rimane alla finestra, rinchiuso nella propria *turris eburnea*, e si abbraccia invece quello del *savant* che pone le proprie doti al servizio di una parte politica e del suo progetto di trasformazione totale dello Stato e della società.

Non appaia quindi del tutto azzardato trovare qui, al netto del segno politico opposto, alcune affinità con il concetto di "intellettuale organico" elaborato da Gramsci.

I contenuti del *Manifesto* verranno criticati, anche all'interno del fascismo, in quanto fumosi e generici e anche, da parte del fascismo più radicale, in quanto tentativo squisitamente gentiliano di mischiare liberalismo e fascismo, quasi un voler sussumere quest'ultimo all'interno dell'edificio dottrinale del filosofo di Castelvetro.

Lo stesso Mussolini, che a quanto si apprende dalle varie fonti corregge di suo pugno l'intervento del filosofo, successivamente lo riterrà sbagliato nel metodo e nel merito¹⁰.

9. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995.

10. Cfr. Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di Francesco Perfetti, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 283-371.



Lo stile è in linea con i contenuti e, anche considerando gli stilemi del tempi, risulta piuttosto retorico e nel complesso poco convincente.

La Risposta di Croce rappresenta una reazione diretta al testo del 21 aprile. Con prosa elegante ed ironia sprezzante –elementi che contribuiscono non poco, al netto di qualche perplessità da parte di alcuni firmatari, a farlo apparire superiore al retorico e verboso testo avversario– ne vengono criticati i passaggi fondamentali.

Esso viene definito «imparaticcio scolaresco» e vi si attacca l'uso ricorrente, e quindi l'abuso, che fa del termine «religione».

Dal testo traspare il valore positivo che Croce assegna alla tradizione liberale italiana e soprattutto la sua logica delle distinzioni, attenta a non confondere tra istituti economici, come i sindacati, e istituti etici, come le assemblee legislative.

Come nota di fondo dominate si può leggere un certo fastidio, e forse anche preoccupazione, del filosofo napoletano (d'adozione) di fronte alla novità rappresentata dall'iniziativa dell'intellettualità fascista.

Il testo propone e rilancia la classica distinzione tra politica e cultura. L'autore ritiene infatti un errore mescolare e subordinare la seconda alla prima e aggiunge che, quando per giunta lo si faccia per giustificare la violenza e la soppressione della libertà, «non può dirsi nemmeno un errore generoso».

Si tratta dunque di una concezione idealistica della cultura, come sfera la cui indipendenza va ribadita e preservata, e il modello di intellettuale che se ne ricava è quello dell'intellettuale liberale classico.

Significativamente Croce mostra scarso apprezzamento verso il termine «intellettuale», che immancabilmente porta con sé una dimensione di impegno e partecipazione. Egli rimane fedele alla sua distinzione tra cittadini, che in quanto tali partecipano alla vita politica, e uomini di studio che «hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie».

Giova qui ribadire e sottolineare nuovamente due aspetti del documento crociano, che sono stati sostanzialmente ignorati dalla storiografia e dalla pubblicistica sull'argomento:



- la contrapposizione delle date presentata spesso come simbolica, 21 aprile Natale di Roma per il Manifesto e 1° maggio Festa del Lavoro per la Risposta, è da parte liberale assolutamente non voluta ma solo il frutto di tentennamenti e rinvii e su questo punto il carteggio tra Giovanni Amendola e Benedetto Croce può ritenersi inequivocabile e ultimativo;
- quello di Croce non è un manifesto. La vicenda viene spesso presentata come quella dei due Manifesti, perché in questo modo risulta molto attraente e suggestiva, anche in sede storiografica, la perfetta contrapposizione dei due testi anche a fronte della rilevanza e dei rapporti dei due rispettivi estensori. Tuttavia non è così: si tratta di un manifesto e di una risposta ad esso. A ben vedere infatti quest'ultima appare davvero così, per sua intrinseca natura, cioè di testo essenzialmente *destruens* e non *costruens*, oltre che per intimo convincimento del suo estensore.

Lo stesso “Don Benedetto”, su *Nuove pagine sparse*, non avrebbe potuto essere più chiaro su questo punto:

Io, nel 1925, non promossi e non scrissi [...] un «Manifesto degli intellettuali antifascisti», ma, al contrario, confutai un «Manifesto degli intellettuali fascisti», votato da costoro in una loro adunata a Bologna; né promossi io quella dichiarazione, che nacque da un desiderio e da un'intesa di liberali di Roma, a capo dei quali era Giovanni Amendola, il quale mi pregò di formulare in modo conveniente la contrapposta difesa della tradizione liberale italiana¹¹.

Inoltre nel 1948 Croce rifiuta di firmare un manifesto contro la bomba atomica promosso dal Partito Comunista e, nello spiegare questo suo diniego, ripropone la sua posizione sulla contaminazione tra politica e cultura:

...gli intellettuali, [...], debbono unicamente procurar di servire al bello e al vero, ciascuno conforme alla propria disposizione e ispirazione, desiderosi certamente di ottenere l'approvazione dell'opera loro, ma intransigenti sul modo giusto di ottenerla, e rassegnati se per avventura l'approvazione tarderà o sarà data dai posteri. [...]

11. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1949, pp. 356-7



Che cosa sono, dunque, cotesti interventi collettivi d'intellettuali in questioni o in occasioni politiche? La risposta non è dubbia: o un atto inconsiderato, o un lasciarsi andare alla vanità di richiamare sopra di sé l'attenzione, o un partecipare, consapevoli o inconsapevoli, a coperti maneggi e inganni dei partiti politici¹².

Proviamo ora a confrontare sinteticamente i due testi, senza considerare in questa analisi la componente etica e morale.

Indubbiamente il testo di Croce è superiore per stile e incisività e avrà anche più successo in termini di apprezzamenti e di numero di pubblicazioni rispetto a quello di Gentile. Ne sono testimonianza la pressoché totale scomparsa per un trentennio del *Manifesto*, attaccato duramente come abbiamo visto anche da molti esponenti del fascismo. Anche una certa ossessione polemica di quest'ultimo nei confronti delle pagine crociane non può che apparire come un neanche troppo implicito riconoscimento di superiorità.

Invece dal punto di vista della concezione della cultura, dei rapporti tra essa e la politica e della concezione dell'intellettuale è fuori di dubbio la maggiore modernità del *Manifesto* gentiliano, che rimanda anche alla modernità del totalitarismo novecentesco di cui si è parlato nelle prime pagine.

La replica crociana appare infatti relegata ad una concezione idealistica e ottocentesca della cultura come attività separata da tutte le altre e soprattutto da quella politica e appare addirittura restia ad utilizzare e ad accettare il termine «intellettuali», termine indissolubilmente legato al Novecento, pur nato a fine Ottocento con l'affaire Dreyfus in Francia.

Conclusioni

In queste poche pagine si è cercato di ricostruire il contesto politico-culturale e le rispettive genealogie dei cosiddetti "due manifesti". Si è poi proceduto a riprodurre i due testi e ad abbozzare una sintetica analisi e un altrettanto sintetico confronto.

12. Ivi, p. 274.



Per concludere questo intervento appare opportuno riassumere brevemente i motivi del perché la vicenda dei “due manifesti”, di cui quest’anno cade il centesimo anniversario, è importante, anche per darci delle chiavi di lettura per comprendere il nostro complesso e tormentato presente (ma forse tutte le epoche lo sono state).

Si sottolineano quindi tre temi:

- La vicenda qui analizzata segna il debutto ufficiale nella vita politica e culturale italiana del termine “intellettuale”. Dopo la sua comparsa in territorio francese in relazione alla tempesta scatenata dall’*affaire Dreyfus*, fino alla primavera del 1925 il termine non ha conosciuto in Italia un’ effettiva presenza nel dibattito pubblico. Con i “due manifesti” la parola e la “figura dell’intellettuale” fanno il loro ingresso nelle vicende italiane.

Appare significativo notare come il termine venga utilizzato con maggior disinvoltura da Giovanni Gentile e dagli ambienti fascisti, che sembrano fare propria una concezione militante dell’uomo di cultura, una concezione squisitamente moderna e quindi in linea con il DNA della parola “intellettuale”. Da parte liberale, e di Benedetto Croce in particolare, emerge invece un malcelato imbarazzo, se non un vero e proprio fastidio, nell’utilizzo del termine, con quella dimensione di impegno che porta irrimediabilmente con sé e che appare diametralmente opposta alla distinzione crociana tra politica e cultura. Un eventuale lavoro di semantica storica riguardante la comparsa, la diffusione e gli usi di questa parola in Italia non può prescindere da questi due documenti.

- Il tema dei firmatari costituisce un altro fronte di indubbio interesse storiografico. Il *Manifesto Gentile* viene sottoscritto dai partecipanti al Convegno per le istituzioni fasciste di cultura che si tiene a Bologna il 29 e il 30 aprile 1925. Si tratta di un elenco di circa 260 persone, diffuso dall’Ufficio Stampa della Casa del Fascio di Bologna, che comprende nomi come Giuseppe Bottai, Luigi Pirandello e Filippo Tommaso Marinetti.

La Risposta di Croce compare con un primo elenco di 41 persone a cui seguono, il 10 e il 22 maggio 1925 sempre sulle pagine de «Il Mondo», altri due elenchi per un totale di più di duecento persone tra cui personaggi come Luigi Einaudi, Matilde Serao e Gaetano Salvemini. Come si può quindi facilmente intuire l’episodio qui



considerato ha coinvolto, per numero e per personalità, la quasi totalità dell'intellettualità italiana del tempo e costituisce un'occasione preziosa per ricostruire attorno ad esso delle vere e proprie biografie collettive che permettano di giungere ad una sorta di mappatura di posizionamento degli uomini di sapere in quel particolare e decisivo momento storico.

- Il documento gentiliano rappresenta infine un momento centrale all'interno della politica culturale fascista, tema che la pubblicista e la storiografia italiane hanno ignorato se non addirittura negato fino agli anni Sessanta. Infatti con esso si fa spesso coincidere l'inizio ufficiale della strategia fascista nei confronti del mondo del sapere.

Dal canto proprio invece il documento crociano rappresenta una sorta di testamento ideale della galassia liberale italiana oramai in rotta di fronte all'incedere dall'accelerazione totalitaria fascista.

Quindi, sia l'uno che l'altro testo, rappresentano, ciascuno nel proprio ambito politico e culturale, testimonianze preziose per chiarire maggiormente alcuni tra i temi centrali della storia italiana, temi ancora sensibili e ampiamente dibattuti: da un lato l'effettiva entità della politica culturale fascista e dall'altro la condotta, i limiti e le responsabilità degli ambienti liberali di fronte al fascismo.

A un secolo di distanza e in un mondo così radicalmente mutato su cosa oggi questa vicenda ci può invitare a riflettere? Al di là dei temi più prettamente storiografici, cioè quelli concernenti l'esistenza o meno di una cultura fascista e di una politica culturale fascista e l'atteggiamento dell'intellettualità italiana in quel frangente storico, ciò che oggi sollecita maggiormente sembra proprio il tema degli intellettuali¹³.

Al di là delle scelte compiute è innegabile che cento anni fa essi avevano un grande peso e un grande riconoscimento, non solo soggettivi ma anche e soprattutto oggettivi. Le donne (purtroppo sempre troppo poche) e gli uomini di cultura, di scienza e d'arte godevano di una rendita di posizione e di una capacità di influenza oggi impensabili.

13. Tra i molti contributi sul tema si segnalano A. d'Orsi, *Intellettuali nel Novecento Italiano*, Einaudi, Torino 2001 (soprattutto per la prefazione) e Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.



Nell'odierna società globale della comunicazione, in cui i quotidiani, le riviste e i libri sono stati sostituiti dai social, non a caso si è parlato di scomparsa dell'intellettuale, sostituito da una sorta di "marmellata" in cui tutti hanno la possibilità e la pretesa di parlare pubblicamente, molto spesso senza avere la preparazione e la capacità necessarie, e dove gli intellettuali rimasti, ammesso che ne siano rimasti, sono ridotti al silenzio o accettano di partecipare, magari in veste di opinionisti o di *influencer*, a questa cacofonia generale¹⁴.

Per limitarsi all'Italia forse gli ultimi intellettuali nel verso senso della parola, cioè di uomini di sapere anche e soprattutto scomodi che hanno partecipato in modo eminente e critico al dibattito pubblico, sono stati Pier Paolo Pasolini, con il suo autentico anticonformismo non disgiunto nell'ultima fase della vita da una componente quasi profetica¹⁵, e Leonardo Sciascia, con quel suo entrare in modo significativo anche se scomodo e ruvido, pensiamo alla polemica con i "professionisti dell'Antimafia", nel dibattito sui temi di rilevanza civile¹⁶.

E dopo? Certo non sono mancati e non mancano personalità di vaglia ma si ha la netta impressione che abbiano preferito il silenzio o un certo protagonismo vanitoso, complice e funzionale all'attuale sistema di cui si è scritto. E forse non è nemmeno responsabilità loro ma di come si sono andate conformando le cose.

Oggi abbiamo ancora bisogno del vero intellettuale, ammesso che l'esistenza di questa figura sia ancora possibile nel nostro presente?

Naturalmente in questa sede non è possibile, anche per i limiti di chi scrive, rispondere a questa domanda.

Tuttavia ci appare un tema di riflessione tutt'altro che peregrino e, tornando a riflettere sui fatti dell'aprile e del maggio del 1925 e alla rilevanza che avevano quelle persone, difficilmente affrontabile senza un pizzico di nostalgia a causa di uno svolgimento storico che non sempre si dimostra evolutivo.

14. Si rimanda all'ormai classico Z. Baumann, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

15. P.P. Pasolini, *Petrolio*, a cura di Maria Careri e Walter Siti, Garzanti, Milano 2022.

16. L. Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987.



Bibliografia

- Bauman, Zygmunt (1992): *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Baumann, Zygmunt (2002): *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto (1949): *Nuove pagine sparse*. Napoli: Ricciardi.
- Croce, Benedetto (1967): *Epistolario I. Scelta di lettere curata dall'autore 1914-1935*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici.
- De Begnac, Yvon (1990): *Taccuini mussoliniani, a cura di Francesco Perfetti*. Bologna: Il Mulino.
- De Felice, Renzo (1969): *Le interpretazioni del fascismo*. Roma – Bari: Laterza.
- d'Orsi, Angelo (2001): *Intellettuali nel Novecento Italiano*. Torino: Einaudi.
- Fanelli, Giuseppe Attilio (1933): *Contra Gentiles. Mistificazioni dell'Idealismo attuale nella rivoluzione fascista*. Roma: Biblioteca del secolo fascista.
- Gentile, Emilio (2002): *Fascismo. Storia e interpretazione*. Roma – Bari: Laterza.
- Isnenghi, Mario (1979): *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*. Torino: Einaudi.
- Jacobelli, Jader (1989): *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*. Milano: Rizzoli.
- Papa, Emilio Raffaele (1958): *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*. Milano: Feltrinelli.
- Pasolini, Pier Paolo (2022): *Petrolio, a cura di Maria Careri e Walter Siti*. Milano: Garzanti.
- Turi, Gabriele (1995): *Giovanni Gentile. Una biografia*. Firenze: Giunti.